

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Mandela, il politico

MARCELLA EMILIANI

Non erano passate che poche settimane dalla scarcerazione di Mandela quando l'intero arco della stampa conservatrice americana cominciava a parlare di "ridimensionamento" della sua figura di leader carismatico delle masse nere sudafricane.

Dovendo dimostrare bastano le parole da lui stesso pronunciate alla fine del concerto. Se in un certo qual senso poteva essere scontato l'invito a tutta la comunità internazionale perché continui ad applicare sanzioni contro il regime di Pretoria, non lo era affatto l'appello alla stessa comunità internazionale perché aiuti l'Anc nella sua ricostruzione dopo trent'anni di illegalità.

È vero: tra le varie organizzazioni in cui la maggioranza nera si identifica non corre buon sangue; all'interno della stessa Anc - a quanto se ne può sapere - è ancora molto aspro lo scontro tra visioni diverse su come uscire dall'apartheid, con quale tipo di trattativa col potere bianco, e sul modello di società, politica ed economia del Sudafrica del dopo apartheid.

Il senso allora dell'appello di Mandela ad aiutare la ricostruzione dell'Anc è innanzitutto un invito a capire la complessità della situazione sudafricana, a non limitare l'iniziativa di lotta internazionale alle sole sanzioni (che pure sono considerate dalla maggioranza nera come uno strumento validissimo di pressione su Pretoria) e non lasciare soli i veri protagonisti di quello che dovrà diventare il Sudafrica libero e democratico.

Il piccolo miracolo di Mandela a Wembley è stato proprio quello di negare l'aspettativa del miracolo, di avere invitato tutti ad uscire dalla logica del mito e del suo inevitabile ridimensionamento, di avere "esportato", anche solo per una notte, in Europa la crisi che il Sudafrica sta attraversando. In questo senso è il migliore ambasciatore che il paese potesse augurarsi. Da politico realista sa anche che deve fare in fretta a sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale sulle vicende del suo paese.

Tutto questo è esattamente quanto la signora Thatcher si ostina a non voler capire. La sua non è solo una visione «prussiana» del potere che antepone sempre e comunque la superiore ragion di Stato e di mercato a tutto, che capisce solo il linguaggio di una politica fatta di vertici, di capi di Stato e non di volontà della gente, quella che per intenderci in Sudafrica scende in piazza a farsi ammazzare ancora oggi e continua a chiedere a gran voce le sanzioni. C'è nel thatcherismo una totale mancanza di respiro politico, un vedere solo le ragioni contingenti dell'oggi senza investire mai nulla in un disegno capace di cambiare realmente lo status quo.

L'estensione della legge elettorale maggioritaria non chiuderebbe gli spazi di conflitto politico. Anzi li aprirebbe

Ecco perché è utile il referendum sui Comuni

GIANFRANCO PASQUINO

Ci sono molte buone ragioni che giustificano l'estensione della richiesta di referendum abrogativo anche alla legge elettorale per gli enti locali. Non è soltanto una semplice, e tuttavia non sprezzabile, esigenza di completezza. È, invece, una più seria, comprensibile e comunicabile esigenza politica. In primo luogo, come forse molti ricorderanno, al di là dei diritti di primogenitura (a chi venne per primo l'idea di rilanciare il processo di riforma istituzionale con i referendum abrogativi di porzioni delle attuali leggi elettorali?), sui quali lasceremo la parola alle tesi di laurea, tutto ebbe un'accelerazione proprio grazie al lungo, acrimonioso, complicato dibattito svolto alla Camera sull'introduzione di una normativa elettorale nuova e apposita nell'ordinamento degli enti locali e con la decisione del governo e della sua maggioranza di troncare la discussione e impedire, con il ricorso al voto di fiducia, la votazione degli emendamenti presentati da democristiani, comunisti e indipendenti di sinistra.

In secondo luogo, dovrebbe essere ormai noto a tutti che quello dei governi locali, della loro stabilità politica e della loro efficacia decisionale, della rispondenza delle giunte al voto dei cittadini, del loro ricambio, non è solo un problema di notevole importanza - e lo sarà ancora di più se verranno strappati quegli spazi di autonomia, impositiva, statutaria, regolamentare, che il ministro degli Interni si ostina a non voler concedere. È anche un problema vicinissimo alle conoscenze, alle esigenze, alla vita dei cittadini. Ed è un problema sul quale i cittadini posseggono spesso molte informazioni e sul quale vorrebbero poter intervenire direttamente, più direttamente e più incisivamente.

Per di più, come è facilmente prevedibile, questo problema avrà una notevole impennata di gravità e di visibilità subito dopo le elezioni amministrative del 6-7 maggio. Per quanto, in alcuni casi, democristiani e socialisti e, in altri, socialisti e comunisti stiano già mettendosi d'accordo proponendosi scambi generalizzati e siglando impegni reciproci per la formazione delle prossime giunte, appare improbabile che non emergeranno

no i vecchi inconvenienti e alcuni dei nuovi. Fra i vecchi basterà ricordare i tempi lunghi per la formazione delle giunte con tutti i collegamenti per la distribuzione dei molti posti di sottogoverno comunale, provinciale e regionale, per di più con il limitato collegamento fra gli esiti del voto, il rendimento delle giunte passate, il programma dei partiti per le giunte future. Fra i nuovi va registrato soprattutto, lo chiamerò «effetto Carraro», il conferimento previo della carica di sindaco, salvo cataclismi elettorali, per fortuna sempre possibili, ad alcuni candidati nazionali. Nella fattispecie, mi riferisco al caso del liberale Zanone a Torino sul quale sembrano avere già fatto convergenza i protagonisti che contano: dai socialisti alla Fiat.

L'obiezione più forte di Cotturi al referendum sulle leggi elettorali locali («l'Unità», 14 aprile) riguarda da comunque la non difendibilità dell'esito del referendum. Vale a dire che non si riuscirà a spiegare agli elettori perché si intenda instaurare un sistema elettorale che darebbe i quattro quinti dei seggi ad una maggioranza anche risicata, ad un cartello elettorale sicuramente disomogeneo, forse creato per sole ragioni di potere e tutt'altro che programmatiche, e che obbligherebbe le restanti liste a dividersi il rimanente quinto di seggi.

È, naturalmente, possibile replicare che nessuno dei proponenti auspica davvero questo esito. Ma sarebbe una replica debole e, a sua volta, esposta alla critica: «E allora, perché?». La replica va, invece, imbastita su due piani. Il primo piano è quello della disponibilità di tempo per impostare e approvare una buona riforma delle leggi elettorali locali. Persino il ministro degli Interni e la maggioranza di governo, addirittura i socialisti, dopo il manifesto di Pontida, sembrano disponibili a discutere seriamente della riforma delle leggi elettorali nella fase successiva

all'approvazione del nuovo ordinamento delle autonomie locali e allo svolgimento delle elezioni. Hanno finora negato l'esigenza della riforma elettorale stessa. Fra l'altro, i disastri del dopo elezioni, che sicuramente ci saranno e che non saranno sperabilmente a senso unico, con unico vincitore: il litigioso pentapartito e con unica sconfitta: la sinistra riformatrice, imporranno un rilancio del dibattito. Poiché già esistono numerose proposte di legge in materia, fra l'altro di democristiani, comunisti, radicali, indipendenti di sinistra, piuttosto vicine anche sulle soluzioni tecniche, non molto diverse nei principi ispiratori, la convergenza è possibile e l'accordo può essere relativamente facile da raggiungere. In questo caso, la richiesta di referendum opererebbe da efficace stimolo (come è, ormai, nella logica di alcuni referendum). Saranno, comunque, disponibili diversi anni, almeno tre (se l'attuale Parlamento verrà sciolto per svariate ragioni, ma anche per evitare gli altri due referendum, nel 1991, tutti i referendum dovranno tenersi, se ammessi, tra il 15 aprile e il 15 giugno del 1992) per elaborare e approvare una buona riforma elettorale, adeguatamente differenziata, ben calibrata, in grado di restituire potere ai cittadini.

Ciò detto, però, vorrei concludere difendendo, sul secondo piano, persino l'esito di un eventuale referendum, vale a dire l'estensione a tutti i comuni del sistema maggioritario finora utilizzato nei comuni fino a cinquemila abitanti. La richiesta di referendum propone anche l'abolizione del panache che è rapidamente diventato strumento di malcostume, di rovesciamento di alleanze, di scambi di preferenze e di candidati e di eletti. Chiaro che di fronte alla necessità di ottenere la maggioranza, anche solo relativa, dei voti, i parti-

ti, soprattutto nelle aree grandi, saranno costretti ad andare alla formazione di coalizioni. È ipotizzabile che si formeranno coalizioni di natura e colore diverso - cosicché non potremo e non dovremo parlare più di «anomalie». Ma è altrettanto plausibile ipotizzare che si andrà finalmente alla formazione di coalizioni programmatiche, rese trasparenti dall'occhuto controllo dei mass media e dell'opinione pubblica, obbligate a confrontarsi con la propria società civile dalla necessità di acquisire i voti degli elettori di opinione. E sappiamo che questi elettori valutano sia le prestazioni passate che le promesse programmatiche. Hanno a cuore la credibilità della coalizione e le competenze dei candidati, e naturalmente del capitolato sindaco-designato. Soprattutto, gli elettori di opinione sono esigenti, mobili, in crescita - comunque in percentuali tali da risultare sempre e ovunque, tranne che forse nelle zone di alta criminalità organizzata (ma qui il problema è di ordine pubblico e di commissariamento, non risolubile ovviamente con la sola riforma elettorale), determinanti. Dal canto loro, i partiti non potranno limitarsi a creare cartelli elettorali transienti, come teme Cotturi, pena la perdita di credibilità e la rottura del rapporto di fiducia con l'elettore (quello di appartenenza) e con l'elettore di opinione. Ma, ed è questo che davvero conta, i partiti saranno costretti, se vogliono rimanere nel gioco politico, a dare vita ad una competizione bipolare. Cosicché, con tutta probabilità, quel rimanente quinto di seggi destinato alle liste perdenti andrebbe ad una coalizione legittimata a fare l'opposizione. La sua situazione nel consiglio comunale sarà difficile, ma se avesse davvero perso per pochi voti, allora avrebbe evidentemente una audience esterna, pubblica, di interessi e di sostegno molto più ampia dei suoi seggi. Costituirebbe il canale efficace di un'opposizione anche sociale e potrebbe dunque candidarsi credibilmente al governo della città la volta successiva. A maggior ragione, tutto questo potrebbe verificarsi se a fronte di questa opposizione, istituzionalmente compressa ma socialmente presente e diffusa, stesse un cartello elettorale, vittorioso ma eterogeneo, roso dai conflitti interni, quindi instabile e poco efficace. È possibile ed auspicabile che non si pervenga comunque ad una situazione di tale squilibrio fra maggioranza e opposizione. Ad ogni modo, spero di avere suggerito in maniera convincente che persino l'esito del referendum sulla legge elettorale dei comuni è difendibile e accettabile. Non chiude gli spazi di conflitto politico significativo e produttivo. Al contrario, li apre.

D'accordo: destra e sinistra Ma prima dobbiamo fare i conti con il passato

GIUSEPPE CHIARANTE

Non credo che il rapporto tra le scelte a favore del «no» nel dibattito che ha preparato il nostro recente congresso straordinario e la ricerca di una sposta di sinistra ai problemi e agli interrogativi che oggi si pongono al Pci (e più in generale alle forze di trasformazione) e di rinnovamento in tutta Europa) sia un rapporto sostanzialmente incidentale, come propende a ritenere Michele Salvati nell'articolo che ha pubblicato in discussione con un mio precedente intervento - sull'Unità di venerdì scorso («Basta sì e no. Dividetevi in destra e sinistra»).

Certo, Salvati ha ragione quando osserva che le due scelte non sono semplicemente sovrapposibili. È fuori dubbio - da un lato - che tra i sostenitori del «no» v. è anche chi ha voluto soprattutto sottolineare il timore di una rottura con la tradizione (ma senza dubbio anche Salvati riconosce che quella del comunismo italiano è, in ogni caso, una tradizione che non può essere frettolosamente «mesa in soffitta»). Ed è evidente - dall'altro lato - che una delle ragioni che hanno procurato non pochi consensi alla mozione del «sì» è stata la speranza che in questo modo fosse più facile stimolare quelle innovazioni teoriche e pratiche che sono oggi indispensabili per un effettivo rinnovamento della sinistra.

Ma resta il fatto che - come Salvati, del resto, sottolinea - «buona parte della sinistra (quella vera) ha avuto una reazione di difesa della tradizione» e si è schierata per il «no». Se ciò è accaduto, non è - a me sembra - soprattutto per una sorta di condizionamento psicologico; ossia perché l'apparato teorico-ideologico tradizionale sembra «distarsi» meglio a istanze di mutamento radicale. Anzi, per la maggior parte del «no» - compreso il mio - la preoccupazione fondamentale non è stata affatto «la difesa della tradizione», o del tradizionale «apparato teorico-ideologico». È stata, piuttosto, la convinzione che nel momento in cui giunge a «definitivo esaurimento» tutta una fase storica del movimento da cui il Pci deriva, la possibilità di andare oltre - e di intraprendere una strada nuova senza tuttavia rinunciare alla ragione di fondo di una battaglia di sinistra - richiede la capacità e la volontà di fare criticamente i conti con l'itico che, nel bene e nel male, l'esposizione completa ha significato.

Non può infatti esservi revisione effettiva, né reale rinnovamento, senza un confronto serio col passato, condotto senza remore e senza ingiungimenti. Affrettarsi invece a voltar pagina come se il passato non ci riguardasse (o come se fosse possibile liquidarlo, o anche soltanto accantonarlo, col cambiamento di nome) è solo apparentemente la scelta più innovatrice e più coraggiosa. In realtà è una scelta che lascia di fatto persistere - proprio per l'assenza di un'adeguata verifica critica - molli dei comportamenti pratici o degli errori di analisi che si vorrebbero superare. Ma che soprattutto rischia di condurre, a causa della sua debolezza teorica di fondo a una sostanziale subaltermità nei confronti dell'attuale assetto sociale e delle ideologie che in vario modo ne esprimono gli interessi. Resto convinto che è proprio questo il pericolo maggiore che oggi, come comunisti, ab-

biamo di fronte. Al di là di questo punto di discussione (evidentemente tutt'altro che secondario) sono però d'accordo con Salvati sul fatto che, nella nuova fase che si è aperta dopo il congresso straordinario (ma già sin d'ora, e non dopo un nuovo congresso che abbia dato un volto e un nome alla «Cosa»), si tratta di operare perché il confronto vada oltre la divisione iniziale tra il «sì» e il «no»; e si sviluppi, nel modo più netto e più limpido, tra una posizione di destra e una posizione di sinistra. È proprio questo che, oggi, anche a me interessa.

Mi interessa, in sostanza, che la distinzione avvenga sui punti che debbono qualificare, nella situazione attuale, una posizione realistica di sinistra: nell'analisi del nuovo scenario mondiale e nella proposta delle scelte programmatiche; sul terreno dell'iniziativa per lo «sblocco» della democrazia italiana e su quello dell'individuazione degli interlocutori per la costruzione di una sinistra rinnovata; in rapporto alle questioni istituzionali e a proposito dei problemi di riforma del partito.

Su questi temi - dopo la mobilitazione che in queste settimane dovrà vederci impegnati in vista delle elezioni del 6 e 7 maggio - occorrerà sviluppare subito il confronto per la preparazione della Convenzione programmatica. Sarà questa l'occasione - anch'io lo ritengo probabile e lo auspico - per un rimescolamento delle carte: un rimescolamento che in particolare potrà consentire a quei compagni che - secondo Salvati - hanno optato per il «sì», ma sono di sinistra, di precisare in modo più chiaro e coerente la loro posizione.

È però evidente che, se al centro della nuova fase che si è aperta dovrà esserci - come anche a me sembra - una scelta chiara tra destra e sinistra, è proprio in questa fase (e non dopo che essa sia conclusa) che potrà e dovrà cominciare a determinarsi una diversa aggregazione delle opinioni e degli orientamenti del partito, misurati sulle cose da fare; e non è affatto detto - se sono fondate le considerazioni di Salvati sulla non coincidenza tra i due schieramenti - che sia destinato a prevalere un orientamento di destra, corrispondente al composito fronte del «sì» vittorioso a Bologna. A maggior motivo, perciò, non possono considerarsi predeterminati gli indirizzi, i contenuti, gli sviluppi della fase costituente che si è appena avviata. E non è per nulla scontato, soprattutto, che il punto di approdo di tale fase debba essere la costituzione di una formazione politica di tipo tradizionalmente socialdemocratico.

P.S. Michele Salvati scrive (e lo ringrazio per la franchezza) di aver trovato per la prima volta in un mio articolo («L'agenda del "dopo Bologna"», l'Unità del 4/4/1990) affermazioni che divide. Forse io sono più laico: ma a me era già accaduto più di una volta di concordare con affermazioni o giudizi contenuti negli scritti di Salvati. In ogni caso sono del tutto d'accordo con lui nel considerare come un segno positivo, in vista della difficile prova che il Pci ha di fronte, che persone di diversa formazione e mentalità abbiano la possibilità di dialogare fra loro; e che, soprattutto, cerchino concretamente di farlo e, possibilmente, anche di intendersi.



Sono quasi passati sotto silenzio due processi, riguardanti un diritto che la Costituzione italiana non aveva previsto, e che ora le scienze biomediche hanno reso attuale: quello di impedire che il proprio corpo, o parti di esso, diventino merce vendibile. Uno si è svolto a Monza. Protagonisti due coniugi senza figli, sterili nel rapporto di coppia, che avevano versato quindici milioni a un'immigrata algerina perché si sottoponesse alla fecondazione assistita col seme del marito, con l'impegno di consegnare poi il nascituro alla coppia pagante. La donna algerina rifiutò dopo il parto di separarsi dal figlio, e i coniugi la citarono in giudizio. L'altro processo si è svolto a Londra contro uno dei maggiori specialisti di trapianti d'organo, il dottor Raymond Crockett, accusato di aver pagato quattro cittadini turchi perché «donassero» un loro rene a malati inglesi, da tempo in dialisi, perché essi potessero sopravvivere e tornare alle proprie attività. La reazione più spontanea, in questi casi, è invece contro la scienza: fatti simili non accadrebbero, si può dire, se la biologia non avesse aperto il cammino alla procreazione assistita (artificiale), se la chirurgia non avesse inventato i trapianti d'organo. A questa critica non basta contrapporre i benefici, come le nascite rese possibili e le vite salvate, anche perché - i due casi giudiziari lo dimostrano - spesso c'è chi può pagare e chi è destinato a soffrire, chi ha il vantaggio e chi il danno. Guardo caso, quegli stessi immigrati, che anche la maternità. Certamente la riduzione di tutti i rapporti sociali a relazioni di mercato, e delle persone a merci soggette dell'economia, porta a questi eccessi. Ciò accade anche dove la scienza non c'entra affatto, come per il voto, un diritto democratico che diviene spesso oggetto di scambio. Ma l'assoluzione della scienza e la critica della società non è sufficiente, rischia di essere una sterile contrapposizione di giudizi. Credo che le scienze - chi le promuove e chi le applica - meritino anch'esse una critica: ma più per i loro difetti che per i loro eccessi. Dove volte su dieci, per esempio, si ricorre alla fecondazione assistita perché non si è saputo prevenire la sterilità; e nove volte su dieci il trapianto d'organo resta la sola via per curare malattie che erano invece evitabili, e curabili, purché tempestivamente, con metodi meno traumatici. Purtroppo, i mezzi e le intelligenze si concentrano più

sugli interventi tardivi, spettacolari, immediatamente gratificanti, che sulla soluzione, meno clamorosa ma più utile, dei casi quotidiani della vita. Ho dimenticato di dire come si sono conclusi i due processi, lasciando i lettori a metà della storia. Bene ambedue, col trionfo della giustizia. Il tribunale di Monza ha stabilito che il contratto d'affitto dell'utero è nullo, in nome dell'indisponibilità del corpo materno e del diritto del nascituro alla continuità del rapporto di filiazione. Il giudice di Londra ha deciso di radiare dall'albo dei medici il dottor Crockett, mal-

grado egli affermasse che i turchi «donatori» stavano bene in salute e i trapiantati avevano avuta salva la vita. Il giudice ha sottolineato che né creare una vita, né salvare un'altra, può giustificare la mercificazione del corpo umano, e ha aggiunto: «La vostra tragedia personale e professionale, dottor Crockett, è che il vostro comportamento è ha profondamente screditato la pratica del trapianto renale, che voi stesso avete incoraggiato con la vostra utile attività in Gran Bretagna».

Insomma, la società - rappresentata in questo caso da giudici saggi - non accetta l'estensione delle leggi del mercato al corpo umano. Nella giurisprudenza inglese (anzi, anglo-veneziana) c'era stato un altro caso, descritto da un certo Shakespeare nel *Mercante di Venezia*, dove l'usuraio Shylock aveva brattato un prestito con una libbra di carne umana, e il tribunale non aveva permesso la riscossione.

L'Inghilterra, si sa, è la patria dei diritti, in quell'isola è nata la *Magna Charta* ed è stato riconosciuto l'*Habeas Corpus*. È la sentenza italiana, quindi, che suscita ammirata sorpresa, anche perché nelle isole britanniche sembra che vada esaurendosi, con il declino della signora Thatcher, l'ubacatura mercantile, mentre in Italia siamo ancora in piena sbornia. Sarebbe però opportuno che i diritti del corpo non venissero affidati soltanto alla saggezza di singoli giudici, perché anch'essi possono errare. La bambina americana Baby M, per esempio, dovette passare attraverso sentenze opposte e molte traversie prima di essere riconosciuta alla sua madre naturale. Forse è giunto il momento di stabilire, nelle leggi, garanzie inequivocabili. Anzi, di aggiornare la Costituzione, introducendo diritti che mezzo secolo fa non potevano essere minacciati, ma che oggi vanno riconosciuti e tutelati.

l'Unità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriv. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriv. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti